

Né per diritto né secondo giustizia: il "Giudizio di Paride"

All'origine della guerra di Troia, secondo la tradizione, è il "Giudizio di Paride", circostanza nella quale ad un uomo viene affidato il compito di fare da arbitro in una contesa tra dee. Il contesto è quello delle nozze tra Pelèo e Teti. Eris (la "discordia"), forse non invitata ai festeggiamenti, si vendica lanciando il pomo da assegnare alla dea più bella tra Era, Atena ed Afrodite. Zeus stesso è reticente, in grande difficoltà di fronte alla scelta, per cui comunica la sua decisione di affidare ad un uomo il difficile arbitrato. Sarà Ermes a condurre le dee dal loro giudice, il giovane Paride, secondogenito del re di Troia Priamo, intento a far da pastore alle proprie greggi sul monte Ida.

La scena rappresentata sul lato A dell'anfora-psykter del Pittore delle Iscrizioni, mostra proprio le tre dee, avvolte da un unico mantello, che camminano dietro il loro accompagnatore per raggiungere il luogo dove avverrà il giudizio. Ma può un giudizio che non si svolga secondo legge ma che sia conseguenza della volontà di Zeus e della capacità corruttiva delle dee e dei doni promessi al giudice, essere considerato un giudizio? Di certo, dalla decisione di Paride, scaturiranno il ratto di Elena e le premesse di un conflitto decennale.

Il riscatto del corpo di Ettore

Entrò non visto il gran Priamo e, standogli accanto, strinse tra le sue mani i ginocchi di Achille, baciò quella mano tremenda, omicida, che molti figliuoli gli uccise. [...]
Iliade, XXIV, vv. 477-479

Il racconto omerico della guerra di Troia volge ormai al termine: Achille, assecondando la sua ira, ha ucciso infine Ettore e riposa nella sua tenda, banchettando. Tuttavia, gli déi non possono consentire che chi abbia combattuto e lottato per la propria città, seppur sconfitto, non abbia diritto ad una giusta sepoltura. Il destino dell'anima è legato a quello del corpo e il defunto non potrà raggiungere l'aldilà se il corpo non riceverà una degna sepoltura. La comunità tutta, che il guerriero ha difeso sacrificandosi, ha il dovere di piangerlo e seppellirlo secondo il rito. Questa è giustizia per gli eroi. Così, il vecchio e stanco re di Troia, Priamo, provato da tanti lutti e dall'assedio della sua città, con il favore divino si reca nella tenda dell'eroe greco e, facendo appello al suo senso di giustizia e alla sua compassione, offre un riscatto importante per ricevere il corpo del figlio. Sono gli dèi più che gli uomini a determinare la vicenda: accompagnano Priamo, non visto, nella tenda, suggeriscono al cuore di Achille un contegno rispettoso; sia Priamo che Achille sono consapevoli pedine di un gioco già deciso, ma questo non impedisce all'eroe greco di commuoversi nel ricordo del proprio vecchio padre alle parole di Priamo.

Stele di Auvele Feluske

Nel 1894 nella necropoli estesa sul Poggio alla Birbe di Vetulonia (GR) ad Isidoro Falchi (archeologo autodidatta e medico, esploratore e scopritore delle necropoli della città) apparve, come ricorda egli stesso, "una pietra grandissima e pesantissima", ritrovata dentro un vero e proprio circolo di pietre e, verosimilmente, posta immediatamente sopra una sepoltura. Si trattava di una stele funeraria a sagoma rettangolare che costituiva il segnacolo (elemento che segnala la presenza di una sepoltura) innalzato al di sopra del basso tumulo di terra e sassi che doveva in origine ricoprire la grande tomba "a circolo" "del Guerriero" o "della stele figurata", come poi fu da lui stesso denominata. La tomba era della tipologia "a circolo continuo", collocabile nella parte finale del VII secolo a.C. In essa si trovano i segni più evidenti dell'esaltazione di un importante gruppo familiare locale, una gens: il defunto è effigiato in forma di principe guerriero sulla fronte della stele, colto nell'atto di agitare una doppia ascia, caricata dalla duplice valenza di effettiva arma da combattimento o simbolo del potere militare del quale il personaggio doveva essere investito. Il nome del protagonista è dichiarato, con la sua prosapia (i genitori), nell'iscrizione che corre lungo il margine della stele.

Il ruolo dei pontefici

Il collegio pontificale fu chiamato, sin dalla sua costituzione in età regia, a preservare il rapporto con gli dei, intervenendo a salvaguardia della pax deorum, la fondamentale situazione di concordia e amicizia con le divinità cui i pontefici dovevano sovrintendere, verificando che nessun atto, parola o azione nello spazio e nel tempo potesse turbarla. Inizialmente costituito da soli 5 membri, che divennero 15 nel I secolo a.C., il collegio si formava per cooptazione e la carica durava tutta la vita. A presiederlo era il pontifex maximus.

Fino al 300 a.C. solo il patriziato poteva accedere al collegio, ma fu la Lex Ogulnia de sacerdotiis

a porre fine al privilegio e a consentire l'accesso anche ai plebei.

Il principale compito affidato al collegio, come detto, era la cura e la vigilanza su tutte le attività religiose (sacra) realizzate, ma essi erano soprattutto i custodi della tradizione religiosa, una tradizione orale, e profondi conoscitori di tutto quel bagaglio di gesti e formule che dovevano essere reiterati in un ordine ed una gerarchia prestabiliti, in tempi e modi predefiniti. Le loro funzioni, però, trascendevano la sfera religiosa ed erano anche giuridiche: principali conoscitori dello ius Quiritium (diritto quiritario), si preoccupavano di raccogliere ed organizzare il materiale normativo e potevano essere interpellati come consulenti giuridici, fornendo i loro responsa.

Morte di Virginia

La vicenda di Virginia si svolge nella Roma del 449 a.C. In quell'anno governavano i decemviri e, più precisamente, la loro seconda commissione. La prima commissione decemvirale era stata nominata nel 451-450 a.C., allo scopo di fissare nella forma scritta la tradizione giuridica. Non essendo stato completato il lavoro, si era proceduto alla nomina di una seconda commissione. Uno dei decemviri più noti e autorevoli era Appio Claudio. Questa seconda commissione, però, si era rifiutata di deporre l'incarico al momento della conclusione dei lavori e aveva imposto la propria tirannia.

In questa situazione già così complessa politicamente, Appio Claudio si macchiò di una orrenda colpa, abusando del proprio ruolo e della propria autorità. Si invaghì di una giovane plebea, orfana di madre, di nome Virginia, già promessa sposa. Non essendo riuscito a conquistarla con le lusinghe, Appio Claudio decise di utilizzare lo strumento del diritto in modo distorto, pur di ottenerla. Approfittando dell'assenza del padre di Virginia da Roma, costruì un vero e proprio "caso" con la complicità di un certo Marco Claudio: costui rivendicava la proprietà della ragazza, a suo dire schiava. Appio presiedeva il tribunale che doveva dirimere il caso. L'intenzione era di favorire il suo complice, affidandogli la ragazza il tempo necessario per poter soddisfare i propri desideri, ma il suo comportamento determinò un tumulto popolare. Di fronte alle proteste della folla, motivate dalla palese ingiustizia, la discussione sulla vicenda venne rimandata al giorno successivo, per consentire al padre di Virginia di rientrare a Roma.

Costui, resosi conto della situazione e delle intenzioni di Appio Claudio, preferì sacrificare la figlia, uccidendola, piuttosto che consegnarla a quell'uomo abietto. Virginia perse la vita ma riuscì a preservare l'onore.

La Lex horreorum (Legge dei magazzini)

Il testo epigrafico, comunemente noto come Lex horreorum secondo la definizione contenuta alla riga 5, è in realtà un contratto di locazione con relativo capitolato, finalizzato a regolare l'affitto di alcuni magazzini di proprietà imperiale (horrea Caesaris).

L'uso di prendere in locazione magazzini, o parti di essi, dal patrimonio pubblico o da privati, era piuttosto comune, come testimoniato da altre iscrizioni urbane in cui ricorrono gli stessi formulari.

Dal momento che il testo elenca, tra gli spazi che potevano essere affittati all'interno dei magazzini, singoli armadi e interi ambienti, è possibile supporre che vi fossero conservati non solo beni alimentari e/o merci ingombranti ma anche oggetti di valore. È inoltre precisata la durata annuale della locazione con scadenza alle Idi di dicembre e, salvo esplicita disdetta, il contratto doveva ritenersi implicitamente rinnovato. I magazzinieri (horreari), per lo più schiavi e liberti, si occupavano della gestione dei depositi e stipulavano con i clienti contratti per definire i limiti delle proprie responsabilità. La responsabilità della custodia delle merci era di norma, tranne nei casi di subaffitto, in capo al locatore e la merce in deposito era sufficiente come garanzia di pagamento.

Immagini e potere nella monetazione di età repubblicana

La produzione di moneta romana in età repubblicana era sottoposta al controllo di diverse autorità: al Senato, tramite i questori, spettava il compito di gestire i metalli preziosi conservati nell'erario e utilizzati per le monete; allo stesso modo, la produzione di nuovi nominali monetali e le eventuali variazioni nel sistema ponderale venivano ratificati tramite leggi specifiche.

Il controllo della fabbricazione delle emissioni era affidato a tre monetieri, responsabili per la fusione e la coniazione dell'oro, argento e bronzo (*tresviri auro argento aere flando feriundo*); si trattava di giovani funzionari, eletti annualmente.

Intorno al 139 a.C., forse in conseguenza dell'approvazione della *lex Gabinia* che istituiva i ballottaggi segreti, venne data la possibilità di variare le immagini monetali, cosicché il ruolo di monetiere divenne particolarmente popolare tra i nobili: essi potevano scegliere di rappresentare sulle emissioni i fasti delle loro famiglie, ovvero i fasti di coloro che avevano costruito la grandezza di Roma. Così, ad esempio, Q. Cassio Longino richiama attraverso l'immagine della Libertà posta sulle monete, l'istituzione della *lex Cassia tabellaria* ovvero il ballottaggio segreto dei giudici, normativa voluta dal suo avo, tribuno della plebe, nel 137 a.C.

Il vincolo di ospitalità (hospitium) nel mondo romano

Tra i rapporti giuridicamente rilevanti che potevano instaurarsi tra i cittadini romani e gli stranieri che giungevano a Roma (e viceversa), grande importanza fu attribuita fin da tempi antichissimi al vincolo di ospitalità.

Esteso tanto a singoli individui quanto a intere comunità, al fine di proteggere e tutelare gli stranieri che si recavano a Roma per ragioni economiche e commerciali, l'hospitium implicava importanti diritti, onori e privilegi, estesi anche alla discendenza. La semplice consuetudine tra controparti di conservare due pezzi di un ramo spezzato, fu nel tempo sostituita da specifiche tessere di riconoscimento, dette tesserae hospitales, che riportavano i nomi dell'ospite e dell'ospitato.

L'esemplare esposto, riproduzione di un originale antico in avorio databile al 540-530 a.C. rinvenuto nell'area sacra di Sant'Omobono, è modellato anteriormente in forma di leone accovacciato; sul lato posteriore, piatto in quanto destinato alla ricongiunzione con un esemplare identico ma speculare, è inciso, in caratteri etruschi, il nome del proprietario: Araz Silquetanas Spuriana/Araz, il Sulcitano, appartenente alla famiglia degli Spurinna.

L'oggetto è una preziosa testimonianza di rapporti tra gruppi etnici o familiari diversi in relazione ai commerci gestiti nel VI secolo a.C. dagli aristocratici etruschi nell'area tirrenica, in particolare dalla famiglia tarquiniese degli Spurinna, legata al titolare del rapporto di ospitalità, con il centro fenicio-punico di Sulcis in Sardegna.

Il vincolo di amicizia nel mondo romano

Nel mondo antico l'amicitia era un istituto giuridico riconosciuto, di cui Roma fece ampiamente uso per giocare un ruolo di potere durante il suo expansionismo nel Mediterraneo. Pur condividendo alcuni aspetti fondamentali dell'ospitalità ne ampliava i contenuti prevedendo aiuto militare e alleanza.

Il testo riporta nella versione latina, lacunosa, e nella traduzione greca, quasi completa, una deliberazione del Senato (senatoconsulto), dell'anno 78 a.C., riguardante il conferimento dello status di "amici" a tre greci comandanti di navi: Asclepiade di Clazomene, Polistrato di Caristo e Menisco di Mileto, meritevoli di aver combattuto a fianco dei Romani nella Guerra Sociale.

L'esecuzione della delibera, proposta da Quinto Lutazio Catulo, era affidata ai consoli per l'iscrizione nella formula amicorum – un apposito elenco di amici del Popolo Romano conservato in Campidoglio – e per la comunicazione ai magistrati locali delle province di appartenenza, mentre era competenza del questore urbano tutto ciò che rientrava nei diritti di ospitalità.

Tra i privilegi accordati ai tre benefattori e ai loro discendenti, vi erano esenzioni fiscali, la scelta di giurisdizione, il diritto di rivolgersi al Senato Romano in caso di dispute legali, l'assistenza sanitaria, la sepoltura secondo il proprio rito funebre e altri onori propri dell'ospitalità, ma non il premio più grande: la cittadinanza romana.

Crediti e debiti a Roma

Nella Roma arcaica e repubblicana il debitore che non riuscisse ad onorare l'impegno con il proprio creditore rischiava la propria libertà o, addirittura, la propria vita.

Nel diritto quiritario esisteva un particolare istituto, il nexum, sulla base del quale il debitore offriva sé stesso (o un proprio figlio o un proprio schiavo) a garanzia del pagamento; fino al riscatto e alla soddisfazione del creditore, questi (nexus) era in suo potere e avrebbe ottenuto nuovamente la propria libertà, solo a pagamento avvenuto. Se questa soddisfazione del creditore non fosse avvenuta, alla morte del nexus, il creditore avrebbe avuto diritto sul cadavere. L'istituto sarà definitivamente eliminato nel 326 a.C. con la Lex Poetelia Papiria de nexis.

Pur con il superamento progressivo del diritto quiritario, nella legislazione delle XII Tavole si conservano previsioni molto dure in tema debitorio. Era prevista, infatti, la manus iniectio, una delle prime forme processuali arcaiche di diritto romano (legis actio), in base alla quale il debitore (addictus) che non avesse soddisfatto il proprio creditore nel termine di 30 giorni, era da quest'ultimo trascinato davanti al pretore e, a seguito della dichiarazione della manus iniectio, finiva nella sua disposizione. Per i successivi 60 giorni poteva essere tenuto in catene nella casa del creditore o venduto come schiavo. Una speranza per il debitore poteva essere un garante (vindex), che ottenesse in sua vece la soddisfazione del creditore e, per farlo, doveva essere portato per tre giorni al mercato, alla ricerca di qualcuno che riscattasse il debito. Il fallimento dell'attività del vindex comportava conseguenze in negativo raddoppiate per il debitore.

Gli altari compitali e i vicomagistri

L'altare appartiene alla categoria delle are compitali, così dette perché collocate nei compita, edicole in forma di tempietto poste fin dai tempi più antichi presso gli incroci stradali e consacrate ai Lari compitali, divinità protettrici dei viaggiatori.

Alla riorganizzazione amministrativa di Roma promossa da Augusto nel 7 a.C., con la suddivisione della città in XIV regioni, a loro volta suddivise in "quartieri", vici, è strettamente connessa la riforma dei culti vicani. Il culto dei Lari Compitali fu sostituito da quello dei Lari Augusti e del genio del Principe vivente, allo scopo di affidare spazi e settori del tessuto urbano ai numi tutelari della casa imperiale. A speciali magistrati minori di origine schiavile o libertina, detti "vicomagistri", scelti annualmente tra la popolazione di ogni singolo vico, Augusto affidò il compito di sovrintendere al culto.

L'altare in esposizione, dedicato ai Lari Augusti dai magistri del vico Esculeto, era posto nel compitum del vicus, che sorgeva all'incrocio con il vico Stablaro (via di comunicazione con il Circo Flaminio). L'opera è decorata a rilievo sui quattro lati e presenta coronamento e zoccolo modanati. Sulla fronte figura una scena di sacrificio in cui quattro vicomagistri, con il capo velato, eseguono una libagione alla presenza di un littore, di un suonatore di doppio flauto e di due assistenti al sacrificio; ai lati sono raffigurati i Lari, sul retro una corona con nastro a nodo.

Aequitas e Iustitia nella monetazione imperiale

Nell'età imperiale il simbolismo divino fu particolarmente impiegato nell'iconografia degli imperatori pagani con l'uso delle personificazioni ovvero la rappresentazione di concetti e qualità astratte quali ad esempio la Pietas (sentimento di affetto e devozione), la Providentia (abilità divina di prevedere il futuro), la Liberalitas (prodigalità o generosità). Nel caso delle monete qui esposte, l'Aequitas imperiale allude alla giustizia o all'equità dell'imperatore, specialmente in contesti di tipo giudiziario. In particolare Tiberio sceglie la Iustitia come virtù personale, facendola raffigurare sul dritto delle monete, per la prima volta nella storia della monetazione romana. Il rispetto manifestato dal principe per il valore della Giustizia assieme alla Clementia viene anche ricordato da Tacito, storico romano di non tenero giudizio verso i membri della casa imperiale.

Il Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale (TPC)

Il Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale (TPC), istituito nel 1969, svolge indagini sul traffico illecito di beni culturali, sui falsi e sugli scavi clandestini. Fino a oggi sono stati recuperati più di 3 milioni di beni culturali e sequestrati 1.3 milioni di opere d'arte contraffatte. Con il Reparto l'Italia si è posta all'avanguardia nell'ambito della tutela del patrimonio culturale. Dal 2001, il TPC è inserito tra gli uffici di diretta collaborazione del Ministro della Cultura, a cui risponde funzionalmente. Il Comando oggi è presente con 16 Nuclei, e il suo Reparto Operativo è costituito dalle Sezioni Archeologia, Antiquariato, Falsificazione e Arte Contemporanea. Il TPC ha assunto la funzione di polo di gravitazione informativa e analisi a favore di tutte le Forze di Polizia: dal 1980 gestisce e alimenta la Banca dati dei beni culturali illecitamente sottratti – la più grande del mondo – che conta 1.3 milioni di files relativi a beni da ricercare. Con la sottoscrizione del Memorandum of Understanding, avvenuta a Roma il 16 febbraio 2016, l'Italia è stato il primo Paese a istituire e mettere a disposizione dell'UNESCO la Task Force "Caschi Blu della Cultura", che è già stata impiegata sia sul territorio nazionale sia all'estero: in Messico, Albania, Libano e Croazia, e svolgendo corsi di formazione per le forze di polizia e i ministeri locali. Kosovo, Iraq, Ecuador, Messico, Albania, Bolivia, Bosnia-Erzegovina, Cuba, El-Salvador, Iran, Libia, Palestina, Perù e Qatar sono alcuni degli altri Paesi coinvolti.

Le tesserae nummulariae

Le tesserae nummulariae erano placchette che venivano apposte a sacchetti sigillati contenenti denaro a garanzia della quantità delle monete e qualità del metallo. Gli addetti preposti a questa importante funzione di controllo erano schiavi (o liberi) chiamati nummulari. Costoro, in base alle testimonianze epigrafiche e letterarie, praticavano le operazioni bancarie di deposito, prestito e cambiavalute in aree della città ad alta frequentazione (come fori e santuari).

Gli oggetti esposti hanno forma parallelepipedica, iscrizioni sulle quattro facce e appendice circolare con foro passante. Sulla prima faccia era inciso il nome del nummularius; sulla seconda il gentilizio del padrone; sulla terza il verbo "spectavit" (ha controllato) in forma abbreviata cui segue l'indicazione del giorno e mese del controllo; sulla quarta, infine, i nomi dei consoli in carica.

Le divinità dei crocicchi

Il pretore Sallienus Clemens concede il permesso di restaurare l'edicola compitale del vicus Cornicularius dedicata al Genio di Augusto e ai Lari, divinità protettrici di chi percorreva le strade. L'iscrizione apparteneva alla mostra della porta di questo piccolo luogo di culto.

Un'altra iscrizione dello stesso sacello testimonia che i lavori di manutenzione furono eseguiti dai quattro vicomagistri, addetti al culto dei Lari e al decoro delle strade, e interessarono il rifacimento dell'edicola e del tetto e l'abbellimento con rivestimento in marmo. Il tutto venne realizzato sotto il consolato di Iunius Gallio (fratello di Seneca) e Cutius Ciltus, cioè nel 55 d.C..

L'iscrizione fu trovata tra via Labicana e via dei Normanni, nella III regione augustea, insieme ad altre testimonianze che consentono di localizzare il vicus Cornicularius, prima sconosciuto. Il quartiere deriva verosimilmente il nome dalla presenza di artigiani specializzati nella lavorazione del corno (cornicula).

Il culto dei Lari ha lasciato molte testimonianze a Roma. Fu organizzato per quartieri (vici) da Augusto, allo scopo di garantirsi la fedeltà delle classi più basse e un controllo sociale capillare a livello territoriale.